

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

Table with 3 columns: mesi, anni, and price. Rows for Torino, Stati Sardi, and other Italian states.

Le lettere, i giornali, ed ogni qualiasi annuncio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del Giornale la CONCORDIA in Torino

LA CONCORDIA

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO In Torino, alla tipografia Lanfoni, contrada Dora-grossa num. 52 e presso i promotori librai. Nelle Provincie, negli Stati Italiani ed all'estero presso tutti gli Uffici Postali. Nella Toscana, presso il signor G. P. Vissucchi. A Roma, presso P. Pagnani, impiegato nelle Poste Pontificie. I manoscritti inviati alla Redazione non verranno restituiti. Prezzo delle inserzioni cent 25 ogni riga. Il foglio viene in luce tutti i giorni, eccetto le Domeniche e le altre feste solenni.

TORINO 19 SETTEMBRE

La giustizia può tardare, ma presto o tardi raggiunge e tanto più terribile quanto più lenta i grandi colpevoli.

Noi l'invocammo sopra il Re di Napoli assassino de' suoi popoli, violatore della costituzione, traditore d'Italia, e sperammo un momento che quelle generose provincie, atterrate il tiranno, potrebbero ancora cooperare in tempo alla guerra nazionale.

Noi c'ingannammo di data. Noi credemmo più esigua che non fosse la perfidia e il potere di quel mostro; noi credemmo men tristi che non fossero le sorti di quel popolo. Le milizie del Borbone, aiutate da una turba di lazzari cui moveva a combattere la speranza del saccheggio, giunsero a comprimere il movimento legale del 15 maggio, fecero tacere ogni diritto, e puntellarono per qualche tempo ancora il trono crollante di Ferdinando.

Ma ad accrescergli forza e baldanza sopravvennero i disastri del nostro esercito e la vittoria di Radetzky. La sua causa come quella degli altri principi italiani espulsi per fellonia dai loro popoli era inseparabilmente annessa a quella delle armi straniere. Il ritorno del duca di Modena sarebbe stato impossibile, e inevitabile la caduta del Borbone se l'Austriaco cadeva nei campi lombardi. La fortuna, momentanea lo speriamo, dello straniero, fu anche quella di questi principi, tra i quali però e il popolo italiano ogni riconciliazione è divenuta impossibile.

È vero che non ha guari il riflesso che dal disaccordo, dalla reciproca diffidenza de' vari governi ebbe origine in gran parte la nostra ultima sventura, c'indusse a serie considerazioni sulla politica da seguirsi da coloro che amano e vogliono veramente libera la patria. E subordinando al pensiero italiano ogni altro rispetto secondario, non dubitammo di contraddire in qualche modo a quanto avevamo scritto precedentemente in alcuni articoli del nostro giornale, e predicammo la lega senza escludere dal prendervi parte neppur Ferdinando di Napoli.

Noi facemmo in tal modo il sacrificio della nostra opinione, del nostro giudizio, al pensiero di promuovere il maggior bene d'Italia. Ma nell'intimo del nostro cuore noi non credemmo mai che alcun che di generoso fosse da sperarsi dal Bombardatore di Palermo. Colui che ha inferocito in tal modo contro il suo popolo per sete di dominio, non può esser che barbaro e traditore fino all'ultimo.

Ora il grido disperato che Messina ci manda dalle sue rovine fumanti viene a gonfiar di nuovo la nostra anima d'un dolore indicibile; e pre-

ghiamo di nuovo Iddio perchè questa volta il suo giudizio s'aggravi sull'autore di tanto sterminio; sul re che nefandamente attraversa i suoi providenziali decreti sulla patria nostra.

Le potenti e libere nazioni d'Europa assistono purtroppo impassibili al martirio d'un popolo eroico la cui indipendenza fu da esse riconosciuta e solennemente proclamata. La politica de' meschini interessi prevale ancora ne' consigli de' ministri; e l'Inghilterra difenderà soltanto la Sicilia quando questa la compensi d'un protettorato che le serva a coprirla da una parte, a minacciar dall'altra i domini francesi dell'Algeria, ed accrescere la sua potenza nel Mediterraneo.

Ma la Sicilia servirà di luminoso esempio che quando un popolo vuole, può bastare a se stesso. Il suo nuovo trionfo segnerà, lo speriamo, l'ultima ora dei Borboni di Napoli; e quindi verrà forse lo scioglimento al problema che tiene ancora in sospeso le sorti d'Italia.

Invano Ferdinando s'adopera in tutti i modi ad evitare l'ultima rovina che lo minaccia. Invano egli congeda il parlamento, proscrive la libera stampa, promette impunità alla ruba, al saccheggio, agli orrori de' suoi sgherri. Invano, orribile a dirsi! egli osa parlar di tregua e di perdono all'incenerita Messina!... Già i suoi stessi satelliti si ritraggono inorriditi a' suoi cenni esecrandi; e i fogli del giorno raccontano le prodezze dei lazzari convertiti alla causa della libertà.

Così tutto quanto quel popolo insorga con unanime slancio, e ponga termine al dramma luttuoso che da troppo tempo si continua in quelle misere provincie a derisione d'Italia e dei tempi progrediti in cui siamo! E di Sicilia esca pur la favilla che rinfiammi di nuovo vigore i nostri petti, e ci riconduca quanto prima sul campo fatali al superbo straniero e propizi ai Lombardi che ci stendono supplichevoli le mani fraterne, e col nuovo loro contegno in faccia de' barbari stanno preparando alla guerra italiana un nuovo episodio più grande forse e più meraviglioso del primo.

Desiderosi che le elezioni dei deputati da farsi siano quali la patria le richiede nelle terribili contingenze in cui si trova, noi indichiamo e raccomandiamo ardentemente ai nostri elettori i nomi che seguono. Tutti più o meno conosciuti per le prove dell'ingegno o del braccio, sono certamente superiori ad ogni elogio per la profonda onestà del carattere, e per l'amore ai grandi principii, il cui trionfo noi vogliamo ad ogni costo. Popolato d'uomini come questi, il parlamento subalpino potrà essere, non dubitiamo d'affermarlo, la salute

e la gloria della nostra nazione. Il patriottismo già sperimentato degli elettori subalpini seconderà lo speriamo i nostri consigli ispirati dall'unico desiderio che la patria esca con l'onore salvo dalle ardui prove a cui fu sottoposta nell'opera del suo risorgimento.

- VINCENZO GIUBERTI URBANO RATAZZI Generale ANTONINI Dottore CAUVIN LUIGI LUIGI BOZZELLI GABRILO CASATI LODOVICO DIZIANI MASSIMO MAUTINO AVVOCATO TECCHIO COSTANTINO REFA Dott. LUIGI PAROLA EVASIO RADICE GIUSEPPE GARIBALDI Capitano LYONS VINCENZO TROYA GIOVANNI BERCHET INGEGNERE PALEOCAPA ALESSANDRO MANZONI AVVOCATO CABELLA DOMENICO MARCO Teologo DELLA NOCE Capitano LONGONI

Avvertiti dalle lagnanze che si leggevano nel numero 44 del giornale la Savoie, abbiamo voluto recarci ieri (18 settembre), nell'antico collegio gesuitico del Carmine convertito in caserma per la brigata di Savoia. Abbiamo rilevato con nostro grave cordoglio che, in questo andirivieni senza fine di celle, di corridoi e di stanze non vi è neppure un letto: alcuni chiodi conficcati nel muro per sospenderci le vestimenta più o meno cenciose, ecco tutti gli arnesi di quell'abitazione. Il pavimento poi è coperto di paglia secca, minutissima, trita e puzzolente, per non essere stata rinnovata neppure una sola volta dacchè quei prodi ritornarono fra noi. Due di questi soldati ci dicevano con una festività loro tutta propria: « Voyez, mesieurs, ce n'est pas pour dire, mais nous étions plus proprement et plus sainement couchés dans les rizières de la Lombardie. » E siccome, per curiosità, avevamo preso in mano un po' di quella paglia, la quale subito lasciammo cadere disgustati dalla copia degl'insetti che vi formicolavano, aggiungendo all'atto di sdegno qualche parola compassionevole, un altro diceva: « Nous n'osons pas nous plaindre; on dit que Charles Albert n'a plus assez d'argent pour nous délivrer de ces misères, auxquelles vous êtes bien honnêtes de compatir. Pour venir ainsi nous visiter il faut bien que vous soyez des Français. » — De Savoie, rispondemmo prendendogli la mano; ed uscimmo in fretta mal potendo contenere l'emozione che traboccava in noi.

L'umanità frema a questo aspetto, e noi non sappiamo quali parole adoperare contro chi in tal modo sovrintende all'amministrazione della guerra.

Noi invitiamo il popolo Torinese ad accertarsi coi propri occhi di questi fatti; alla pubblica indignazione spetta il giudicare.

Abbiamo annunziato in uno degli scorsi numeri come la Consulta Lombarda avesse protestato contro l'armistizio e contro qualunque base di mediazione

che non riconoscesse l'impotenza italiana e l'unione del Lombardo-Veneto col Piemonte. Ci viene ora trasmesso il documento ufficiale che ci affrettiamo di pubblicare.

MEMORIA AL GOVERNO DI S. M. ED ALLE POTENZE MEDIATRICI.

La rivoluzione Lombardo-Veneta ha offerto un esempio unico nella storia. In soli otto giorni tutte le città dal Ticino all'Isonzo, tranne quattro fortezze, recarono in libertà, cacciando di viva forza le guarnigioni imperiali, o costringendole a capitolare.

Era una collera in tutti per la patita tirannide era una passione d'indipendenza naturale, legittima, irresistibile; era una confidenza in se stessi, e negli altri popoli italiani, la quale non può altrimenti spiegarsi che ricorrendo al fatto innegabile di una civiltà maturata lentamente, concordemente, vittoriosamente in dispetto della schiavitù.

Quella rivoluzione che in otto giorni conquideva settanta mila stranieri, e a questi non lasciava altro rifugio che quattro fortezze inespugnabili per un popolo disarmato e senza materiali ed arti di guerra, è la prova la più evidente ed irrecusabile che i Lombardi e i Veneti volevano l'indipendenza, volevano rompere quei ferri che li stringevano in forza di trattati ai quali non presero parte.

Tutti i popoli italiani risposero al grido del popolo Lombardo-Veneto, tutti mandarono il loro contingente alla guerra, tutti quindi mostrarono che il voto dell'indipendenza d'Italia era voto di tutti i popoli Italiani.

Primo accorse ed ultimo rimase sul campo il popolo Sardo ed il suo Re che alla testa di un fiorentissimo esercito si pose a campione del voto d'Italia.

Quel Re coi valorosi suoi figli sempre primo all'assalto ed ultimo alla ritirata, quell'esercito duro ai disagi, eroico nella battaglia, mite nel popolare consorzio, compresero di gratitudine ed ammirazione Lombardi e Veneti.

Di qui le loro vive, spontanee, insistenti dimostrazioni del desiderio di formare una sola famiglia con quel popolo che mandava quei soldati e quel Re. E furono queste manifestazioni che spinsero i governi sorti dalla rivoluzione ad offrire con apposite leggi un mezzo legale di esprimere il loro voto ai propri amministrati.

Tutto nella rivoluzione Lombardo-Veneta doveva porgere evidente prova della concordia: anche il voto poté dirsi unanime tanto nella Lombardia difesa da un esercito vittorioso e perciò tranquilla e confidente, quanto nella minacciata e trepidante Venezia, dove esprimevasi il voto al fragore del cannone nemico ed alla vigilia di una seconda invasione.

Noi insistiamo su questa concordia che è pure un fatto di importanza straordinaria, e che da nessun contrario partito può essere contraddetta, mentre due formole furono proposte alla scelta del popolo, ed una ve n'era che prestavasi a tutti i partiti senza obbligarli a smascherarsi menomamente, e prestavasi perfino al partito dell'Austria,

APPENDICE

Riproduciamo, traducendolo, il discorso del generale Ramorino sull'attuale condizione delle cose d'Italia. Egli lo leggeva la sera del 17 al circolo federativo-nazionale, e ne riportava lode e annunzia: sicchè il circolo ne ordinava la stampa nel suo giornale La Democrazia Italiana. — In questi momenti di dubbii e di ansietà dolorosa sui futuri nostri destini, giovi udire il senno di un prode generale, di un benemerito cittadino d'Italia; e se ne tragga dai timorosi conforto a non disperare, dai forti animi nuova forza, onde prepararsi a combattere la guerra dell'indipendenza. I ministri poi (ma possiamo augurarci che abbiano a far mai nulla di buono i nostri ministri?) i ministri ascoltino anch'essi le parole del Ramorino, e non vogliano più a lungo condannare all'azione il valoroso Italiano che, propugnando la libertà polacca, sconfisse in aperta campagna cinquantamila satelliti dello Czar!

IL GENERALE RAMORINO AL CIRCOLO NAZIONALE Qualunque ella sia l'attuale nostra condizione, io nè potrei nè voglio, o signori, nè riguardarla nè porgerla come disperata. Io mi son di coloro, cui gli ostacoli anzi che sgomentare, altro non fanno che vieppiù destarne ed accrescerne l'energia; e sostengo che coraggio e confidenza in se stessi trionfano d'ogni avversità. S'ignori, dopo la troppo funesta capitolazione di Milano

d'altro non si parlò che d'armistizio, d'intervento, di mediazione proposta, di mediazione respinta. Oggi d'altro non si favella che della pace, la quale, molto male a proposito, si considera come necessaria conseguenza della finalmente accettata mediazione Anglo-Francese. Tutti questi paroloni d'armistizio, di pace, e di guerra, posti innanzi dalla politica, sono essi ben applicabili nelle circostanze a cui noi soggiacciamo? Ragionando di pace, è mestieri sopprime che vi sia guerra, e mestieri sopprime vi sieno due parti belligeranti una in cospetto dell'altra; ma queste ove sono? Occupa no e-se dei limiti fissati da un armistizio, cui si convenga tal nome? No. La politica, dopo i nostri rovesci, ha tratto a sé la questione; essa ci ha balzati nel gioco delle parole, staggendoci di dare il pomposo titolo di armistizio a ciò che non poteva in modo alcuno intitolarsi così, almeno non avesse avuto luogo sul Mincio, sull'Adige o sull'Adda. Questa parola armistizio è dunque priva di senso dacchè fu concluso e concesso dopo aver passata il Ticino.

In fatti, di quale armistizio avea uopo il nostro esercito il quale, dopo essersi recato a piantare i suoi stendardi sui piani lombardi, ve gli sveglia da se stesso, e affrettavasi di rintanarsi nelle antiche caserme?

Nel cedere così passivamente alle esigenze ed ai capricci di Radetzky (cui ci presentava minacciandoci di un'invasione che le poche sue forze non gli concedevano di porre ad effetto) parve che noi avessimo a essergli grati impetrandolo dalla sua generosità, sotto il nome di armistizio, l'estremo favore di ritornarcene tranquillamente a casa nostra: quando invece era Radetzky quegli che avrebbe dovuto ringraziare; Radetzky che in tal maniera otteneva l'impunità delle sue imprese contro la Lombardia.

Lo ripeto, avrebbe avuto luogo un armistizio, ove fosse stato concluso in modo che il nostro esercito occupasse parte del territorio lombardo; ma dacchè noi consentimmo a ripassare il Ticino, noi ci rimettimmo da noi medesimi nella posizione che avevamo durante le giornate di Milano.

Ora, eravamo noi allora in guerra, o in pace?

Noi eravamo, o signori, sotto l'influenza elettrica dell'amore nazionale italiano, noi eravamo dei patrioti quali dobbiamo essere oggi; noi avevamo un Re inclinato a fare ciò che anche oggi vuol fare; un Re che prese allora la nobile iniziativa per tentare di conseguire l'indipendenza d'Italia, e il quale certamente non ripose ancora la sua spada nel fodero.

Il nostro Principe e i suoi popoli sanno che le stesse sconfitte, lungi dall'avvilirci, ridestano e avvalorano in noi i sentimenti di patriottismo. Carlo Alberto dunque, ed conoscendo, ha ordinato la pronta riorganizzazione dell'esercito il quale, fatto esperto dai disastri e dai rovesci patiti, e retto all'avvenire da prudenti ed abili capitani, ben potrà riprendere l'offensiva contro gli oppressori d'Italia.

Qual dunque è il voto che ci rimane da esprimere? È uopo che i ministri si mostrino i veri amici della patria e del re; è uopo che intendano non bastare le buone intenzioni nelle gravi circostanze in che si ritrova il Piemonte, è uopo che a quelle accoppino l'energia, la fermezza, la perseveranza, tutte le altre virtù e le grandi spaziosità, le quali sono indispensabili a compiere la missione che loro è imposta.

Provato il non senso dell'armistizio, favelliamo ora delle speranze che ci possono far concepire le trattative della mediazione.

Le mediazioni, create dalla diplomazia, non riescono in fin de' conti propizie che al partito più debole, a chi, cioè, più s'avvantaggi del tempo che abbisogna ad effettuare. Guardate quanto l'Austria sa trarre in lungo le cose! E la già non accetta subito la mediazione, anzi chevolentieri offerta: ella seppa, per decidersi, attendere la minaccia; e perchè ciò? per guadagnare quindici giorni.

Adesso la sua accettazione apre il dibattimento delle condizioni proposte; a ciascun art. colo di esse bisognerà l'invio e il ritorno del corriere; e altri quindici giorni di guadagnati. Verà poi il capitolo degli accordamenti, quello delle discrepanze fra i nostri difensori; imp, e perchè tal

concessione ammessa dalla generosa Francia, noi sarà forse dall'egosta Inghilterra. Che farà allora il successore di Metternich? Dirà: io vedo, o anche voi dovete vedere, la necessità d'un arbitro: io propongo ad uopo così rilevante il nostro cugino l'imperatore Nicolò.

I nostri mediatori ben grideranno contro una tal pretesione, ben faranno osservare che quest'arbitro avrebbe dovuto proporsi al cominciare delle trattative; il ministro austriaco risponderà coll'innato suo metodismo: ma era pur necessario che il nostro cugino avesse il tempo di riunire i suoi corpi d'armata, e di farli avvicinare alla nostra frontiera, intanto che da mia parte io mandava dei rinforzi alla mia povera armata d'Italia; ci vola tempo infine a elaborare le famose costituzioni, dalle quali io vo' regalare i nostri amatissimi sudditi italiani!

Allora il cugino sopravverrà..... I protocolli vacilleranno, e di tanta carta imbrattata dai nostri ufficiali difensori, l'Austria farà cartucce pe' suoi Croati!

E sarà allora ex'audio che Francia si mostrerà o minacciosa o indifferente.

E la sarà minacciosa e presta a valicare le Alpi, se ci vedrà fermi, decisi, e pronti a combattere; sarà indifferente, e inclinata a firmare le condizioni che ci verranno imposte, se noi ci mostriamo deboli, scaduti d'animo o spogli d'entusiasmo guerriero.

Da qualunque lato si voglia dunque riguardare il risultamento della mediazione, è assolutamente mestieri al Piemonte che tutto sorga e tutto nell'armi.

Gli altri stati della penisola, o allettati o spinti dall'esempio, apparecchieranno anch'essi le loro, e saranno pronti a ingrossare l'esercito della indipendenza, del quale i Liguri-Piemontesi sono destinati a formare l'avanguardia.

On-re, on-re adunque a quel ministero che sollecitamente seconderà i voti del nostro re, e quelli della nazione, adoperandosi con ogni cura e con ogni energia in toro a ciò che può solo assicurare il trionfo della santa causa italiana.

quando un partito per essa fosse stato possibile nel paese.

Importa di nuovamente ripeterlo; il popolo Lombardo-Veneto fu concorde nel volere e nel conquistare l'indipendenza, fu concorde nel volerla consolidare coll'unirsi al popolo Sardo.

Venne l'ora della sventura: all'eroico e fortunato valore succedette l'abbattimento dei rovesci: noi non ci arresteremo ad indagarne le cause. Però quei disastri non compressero il moto nazionale in veruna parte del paese sollevato, e le due città principali Milano e Venezia diedero singolare esempio d'abborrimento alla dominazione straniera, e di costanza nel già combattuto proposito!

Milano, irta di barricate, folta di cittadini armati, si conobbe ceduta, quando, ringagliardita dall'imminente pericolo e dalla presenza del Re, si disponeva alla resistenza più disperata. Noi non vogliamo fermarci nei ricordi di quella dolorosa giornata, facciamo constare semplicemente, e intendiamo che consti del fatto che Milano voleva difendersi, voleva sepellirsi sotto le sue rovine, certa com'era che al suono delle sue campane e al fragor del cannone tutte le genti lombarde sarebbero un'altra volta insorte ed accorse a difenderla.

Ma questa novella gloria doveva mancare all'Italia, e Milano ridotta da una ragione più civile alle sole proteste, protestò vuotandosi d'abitatori. Le altre città lombarde seguirono l'esempio.

Venezia, più fortunata per naturali difese e gloriosa ugualmente per virtù cittadina, resistette ancora all'impeto del nemico; altre città venete cedettero al numero e all'arte, ma combatterono.

E con questo il popolo Lombardo-Veneto ha di nuovo dichiarato solennemente che vuole l'indipendenza e che, perdutala oggi, vorrà ricuperarla domani, nè mai si rimarrà dal rinnovare gli sforzi fino a che gli uomini e Dio non gli niegheranno giustizia.

Questo grido d'indipendenza doveva essere seguito dal grido dell'unione, e noi Consultori rappresentanti del popolo di Lombardia veniamo a ripeterlo, posto che il cessato Ministero ed il nuovo protestarono contro il fatale armistizio del 9 agosto che ne mise in contingenza le basi, e posto che il Re stesso dichiarò che la causa dell'indipendenza italiana non è ancora perduta.

Intanto anche noi nella nostra qualità di Consultori Lombardi chiamati per legge a concertarci previamente col Governo sui trattati politici che fosse per concludere, non manchiamo di unire alla protesta del Ministero anche la nostra.

No, l'armistizio del 9 agosto non può ritenersi che un atto puramente militare, incapace quindi di produrre in diritto conseguenze politiche.

Se non che la pubblica voce e la stampa di tutta Europa ci annunciano che la Francia ed Inghilterra sonosi interposte fra i combattenti offrendo la loro mediazione, e ci fanno credere che Sardegna abbia accettato ed Austria ricusi.

Noi ne caviamo argomento di gioia, giacchè l'accettazione e il rifiuto ci persuadono che a base della mediazione sia stata posta l'indipendenza italiana.

Ma in questa condizione di cose, ad esercitare il diritto ed a soddisfare al dovere che abbiamo d'intervenire al trattato che deve disporre del nostro paese, ed a sgravarci della responsabilità che c' incombe in conseguenza di questo, noi sentiamo il bisogno di positive informazioni ufficiali. Senza di queste è impossibile porre innanzi considerazioni di diritto o di fatto, di necessità o di convenienza così precise come le esigono l'importanza dell'argomento e la complicazione degli interessi che attendono una soluzione definitiva.

E perciò non dubitiamo che ci vengano in breve comunicate le basi della mediazione le quali saranno da noi accolte con quella riserva che l'andamento delle negoziazioni pendenti potrà consigliare.

Intanto i sottoscritti per norma del governo di S. M. Carlo Alberto e delle potenze mediatrici, Ricordano che il popolo lombardo-veneto volle in primo luogo l'indipendenza per modo che Italia fosse per intero affrancata dallo straniero:

Ricordano che senza questo intero affrancamento è vano sperare nella stabilità della pace:

Ricordano che ove questo supremo bene della indipendenza non sia raggiunto attualmente dai popoli italiani d'accordo coi loro principi e col concorso delle potenze amiche, sorgeranno forse essi soli, i popoli, a tentare altre e più tremende rivoluzioni:

Ricordano che il solo mezzo veramente efficace ad assicurare l'indipendenza italiana è la costituzione di uno stato forte nell'Alta Italia capace di difenderla da sé solo;

Ricordano che il provvedere all'indipendenza della Lombardia senza pensare a quella della Venezia, non sarebbe provvedere durevolmente alla pace, sussistendo sempre le stesse cause che la turbarono adesso; e d'altronde riuscirebbe a costituire uno stato piccolo senza sbocchi per i propri prodotti, senza forza materiale per difendere la propria autonomia, senza mezzi sufficienti a sostenere il peso dei compensi che verranno pretesi dall'Austria;

Ricordano che la formazione di uno stato lom-

bardo-veneto separato, sebbene valga a diminuire i predetti inconvenienti e possa quindi a primo aspetto parere vantaggiosa, altri ne lascerebbe sussistere, potendo offrire campo e motivo a gravi e forse immediati disordini, perchè gli interessi e le simpatie d'altre provincie italiane separate da quello contro natura, graviteranno irresistibilmente verso di esso, ponendo così nuovamente a repentaglio la conservazione della pace;

Ricordano che la costituzione di un solo e potente stato nell'Alta Italia sarebbe l'unico partito che varrebbe ad assicurare per sempre la pace, a ridonare i popoli sollevati all'agricoltura, al commercio, all'industria, a rendere possibile l'assunzione e il saldo di quei corrispettivi che l'Austria nell'attuale stato di cose potrebbe pretendere e che invano dimanderebbe ad uno stato più piccolo e meno ricco;

Ricordano finalmente nell'interesse più vicino del paese che rappresentano, essere urgente che la questione lombardo-veneta sia presto decisa per cessare a quelle provincie i danni della attuale invasione, la quale susseguita da una sterminata emigrazione, dalla distruzione d'ogni commercio ed industria, da atti violenti e da reazioni del pari violente, minaccia in breve di disartarle per modo da lasciarvi tracce profonde, che renderanno successivamente di effetto mal sicuro e precario ogni norma di governo e di vita civile.

Del rimanente nel porre innanzi questi ricordi non miran i sottoscritti a rendere fin d'ora impossibile od a dichiarare inaccettabile quel modo di composizione che le potenze mediatrici trovarono di proporre, avuto riguardo al complesso delle circostanze presenti, pronti ad accogliere quella combinazione onorevole dalla quale appaia assicurato il maggior bene della Lombardia e dell'Italia.

Torino il 9 settembre 1848.

Seguono le firme.

Per copia conforme:

ACHILLE MAURI, Segretario.

#### VENEZIA

Venezia è difesa da 20,000 uomini, da 1000 cannoni e da una squadra di 7 legni.

Le spese per mantener queste forze oltrepassano i 3 milioni al mese, e la città non ha altro reddito che di circa 200,000 lire. Già da tre mesi la città, chiusa ai commerci, isolata dalle provincie e dalle campagne, ha trovato modo di sopperire a sì gravi spese, aprendo prestiti forzati, raccogliendo offerte, impegnando tutte le risorse dello avvenire, e requisendo tutti gli argenti dei privati. Oramai non v'ha più nè sottigliezze fiscali, nè sacrificii generosi che non siano esauriti. Col finire di settembre, le finanze del governo veneto sono minacciate di fallimento, se la patria comune non soccorre alla magnanima città che si è consacrata alla causa dell'indipendenza, e che oramai ne è l'ultimo propugnacolo.

Il governo, il general Pepe, il circolo, levarono il grido d'allarme e chiesero all'Italia armi, denaro, cappotti, panni, coperte da letto, piombo. Infine nella persuasione che le collette e i doni patriottici non bastavano all'uopo, si venne nel pensiero d'aprire un prestito di 10 milioni, garantito dalla Lombardia e dalla Venezia, o meglio garantito sulla fede e sulla speranza nazionale. Una deputazione composta dai cittadini conte Gherardo Freschi, Elia Todros, conte Gio. Batt. Giustiniani e conte Giuseppe Giovanelli fu inviata a limosinare per Italia i soccorsi, e ad offrire ai ricchi patrioti le cartelle del prestito veneto. Essi già corsero la Romagna, la Toscana e la Liguria, e dappertutto trovarono più facile raccogliere l'obolo donato dal povero, che il denaro del ricco di cui sulla fede nazionale viene garantita la restituzione. La generosa Genova però promise solennemente un milione: ma quello che il popolo offerì, ora viene messo in dubbio dalla burocrazia.

Fu dai commissarii veneti lasciata in Firenze una commissione per il prestito e per la raccolta dei sussidii a pro di Venezia, composta dei sig. Panattoni e Turchetti, deputati, G. P. Vieusseux, B. P. Sanguinetti, Antonio Salvagnoli, Jesi, Della Ripa.

Il Comitato Centrale per la Confederazione Italiana discusse nelle ultime sue adunanze il regolamento della Società; esso verrà tra poco reso di pubblica ragione. La Società è divisa in tre specie di Comitati: *Il Comitato Centrale, i Comitati principali e i Comitati locali.* I Comitati locali corrispondono e sono istituiti dai principali; questi dal Centrale.

Il Comitato Centrale, sulla proposta del presidente Gioberti, deliberava pure di presentare una memoria all'Assemblea Francese; la stendeva Gioberti stesso e veniva tosto spedita a Parigi ai signori Lamartine e Thiers che la deporranno sul seggio della presidenza del nazionale consesso.

Questo discorso sarà pubblicato domani e si venderà a beneficio degli emigrati italiani.

Una proposta fatta dal dottor Pacchiotti collo scopo di affrettare l'azione del Comitato e diffondere l'idea della Confederazione diede luogo a lunghe discussioni. Si affidò quindi ad una Commissione l'incarico di esaminarla. L'avv. Maestri di Parma lesse nell'adunanza del 17 la seguente relazione:

La nostra Commissione (1), o Signori, aveva l'incarico di conciliare, se era possibile, due proposizioni, o una proposizione e un emendamento con varie modificazioni.

Il dottor Pacchiotti aveva proposto che una Commissione privata composta di uomini illustri, coi quali si mettesse in corrispondenza il nostro degno Presidente, fosse incaricata di stabilire: 1° le basi della Federazione italiana; 2° la legge elettorale comune a tutti i popoli italiani per un'Assemblea costituente federale. La Commissione si adunerebbe nella città che fosse per essa eletta. L'avvocato Maestri proponeva, come emendamento, che si facessero le cose stesse per mezzo di un congresso generale di tutti gli Italiani, che per istudii o per devozione potessero giovare l'opera della società federativa.

A questa idea del congresso generale si accostava il maggior numero della Commissione, come fu inteso nella discussione davanti questo Comitato, cioè i sigg. Gallenga, Berti, Brignone, Sarti.

E infine, dopo lunga discussione, tutti i membri della Commissione si misero d'accordo nell'adottare il congresso; siccome quello che comprendeva anche la Commissione proposta dal signor Pacchiotti, ed aveva effetti più vantaggiosi ed importanti.

Il Congresso generale rappresenta meglio il pensiero e il voto italiano.

Ha un'analogia commendevole coi congressi scientifici, che influirono non poco alla propagazione dei lumi, della civiltà e dell'industria italiana.

Un Congresso generale è secondo le idee dominanti, cioè che le istituzioni e i negozi sociali si facciano dalle maggioranze e non da pochi privilegiati.

Certamente troverà più grazia presso gli Italiani una legge che provenga dal voto generale, che il lavoro più perfetto che sia di pochi individui.

Avrà l'impronta del numero senza che gli manchi l'importanza del senno; perchè i molti non escludono i pochi.

Si avrà il vantaggio di una lunga discussione, nella quale giova combattere gli stessi errori; e i meno istruiti imparano.

Il Congresso, nel rispetto morale, e come nello scientifico e nel politico, produrrà mirabili effetti.

L'invito al Congresso ecciterà gli ingegni capaci a studii preparatorii.

Durante il Congresso tutti gli animi saranno volti a quella città che accoglierà l'assemblea degli ospiti rispettabili, ordinatrice di migliori destini all'Italia.

E la stampa farà percorrere, quasi per raggi dal centro alla circonferenza, le notizie delle discussioni, alle quali prenderanno parte in qualche modo, almeno coi voti, anche i lontani.

Dopo il Congresso i convocati torneranno alle loro case propagatori e propugnatori delle massime federative, le quali diventeranno rapidamente famigliari e generali, passeranno per così dire nel sangue della nazione.

Se non tutti gli stati italiani permetteranno quel concorso d'individui che si avrebbe in tempi tranquilli, tale mancanza è in qualche modo riparata dalle molte notabilità politiche le quali si trovano riunite a Torino.

Si trarrà così un qualche frutto dalla sventura.

Poste queste considerazioni, la Commissione stabiliva il seguente progetto, da sottoporsi alla deliberazione del Comitato.

Il Congresso venne decretato colla deliberazione ufficiale che riportiamo qui sotto. Lo zelo e l'attività dei membri componenti il Comitato, le adesioni che giungono ogni giorno dei più illustri Italiani fanno sperare che la Società Nazionale riuscirà nel suo intento, di unificare, cioè, le forze sparse della patria comune, indirizzandole al fine supremo, che è quello di conseguire l'indipendenza nazionale e di assicurarla nell'avvenire.

#### CONGRESSO DELLA SOCIETÀ FEDERATIVA

Il Comitato centrale della società per la Confederazione italiana residente provvisoriamente in Torino ha determinato nella seduta del 17 corr. di convocare un congresso d'Italiani di tutta la penisola col doppio scopo di provvedere energicamente al conseguimento della autonomia ed unione italiana ed a fare un disegno di confederazione. La comune utilità dello scopo, e l'onestà dei mezzi per raggiungerlo, sono abbastanza manifesti ai principi ed ai popoli dietro i principii pubblicati nel programma della società per la confederazione italiana.

Dopo mutuo esame si giudicò convenevole di stabilire in Torino la sede di questo congresso per la presenza di molte notevoli persone delle diverse provincie d'Italia che qui ripararono dopo gli ultimi avvenimenti: e poi ancora perchè potendo riaprirsi la guerra, conveniva fossero tutte le forze intellettuali d'Italia concentrate in parte vicina al teatro della guerra e tuttavia sicure da ogni insulto straniero.

Il congresso sarà aperto il secondo martedì di ottobre prossimo (108. bre 1848) e durerà 15 giorni. Fin dal principio si comporranno due commissioni

(1) La Commissione era composta dalli sigg. Gioberti, Maestri, Berti, Tecchio, Carutti, Pacchiotti, Sarti, Brignone e Gallenga.

incaricato, l'una di cercare i mezzi legali più accioci al pronto conseguimento della indipendenza ed unione d'Italia, e l'altra di fare un disegno della confederazione italiana.

Sono adunque invitati tutti gli Italiani cultori delle cose politiche e militari a voler convenire in Torino, dove saranno prese le opportune disposizioni, perchè nulla manchi, per quanto le gravi circostanze il permettono, al comodo soggiorno degli egregi ospiti e al decoro dell'Assemblea.

La causa della indipendenza e della unione ha fatto un passo di più. Confidiamo che gli eletti ingegni della penisola vorranno essere solleciti nel concorrere alla fondazione della confederazione italiana.

Il Presidente del Comitato centrale della Società per la Confederazione italiana,

VINCENZO GIOBERTI

Segretario, FRESCHI DR. FRANCESCO.

Al Direttore della Concordia.

Chieri, il 19 settembre 1848.

Ora che con savia determinazione il Ministero ha preso l'iniziativa per riordinamento del servizio sanitario militare coll'istituire a tale oggetto una commissione speciale, ho creduto mio debito pubblicare alcuni fatti da me osservati e raccolti nei quattro mesi dell'ultima campagna, i quali potranno forse riescire di qualche utilità nella compilazione del nuovo regolamento. Ho bisogno di dichiarare che l'unico mio scopo essendo quello di giovare alla patria ed all'esercito, io non dovevo lasciarmi trattenere da qualunque siasi parziale considerazione. Mi rivolgo alla di lei gentilezza, acciò ella si compiacca accordar un posto alla presente ed alle seguenti osservazioni nel suo giornale.

CAUVIN, medico in capo.

#### SERVIZIO SANITARIO MILITARE

I nostri corpi essendosi presentati alla battaglia con un numero di uffiziali di sanità ristretto e non dissimile da quello che avevano in tempo di pace, non andarono molto a soffrire di questa deficienza: sembra che in ogni battaglia debba avervi un chirurgo.

La mancanza d'infermieri, ossia d'uomini destinati a traghettare i feriti del fuoco alle ambulanze, fece sì che le file dei combattenti, che dovettero prestare un tal ufficio, rimasero soventi e presto diradate. Per ovviare a questo incaglio formisi una compagnia d'infermieri, i quali ammaestrati e forniti di barelle e di quanto occorra trasportino prontamente i feriti, o li accompagnino più alla volta, se la gravità delle ferite permette la marcia.

Nelle ambulanze mancarono carri e sovrattutto carri ben costrutti.

Spesso si combattè senza che tutti i capi conoscessero precisamente il sito della rispettiva ambulanza, il quale pare dovrebbe farsi palese oltreciò da un segnale qualunque.

Furono unanimi i lamenti dei signori chirurghi rispetto alla qualità degli instrumenti delle cassette.

Il servizio delle prime quanto delle seconde ambulanze non meno che quello della linea di fuoco, mancò in generale di vigilanza bastevole; intieramente poi d'ispezione.

Dimostrò la esperienza che gli uffiziali di sanità in capo non dovrebbero essere condannati a tanta passività nella disposizione dei preparativi necessari ad una azione, e tanto meno nelle misure da prendersi per quelle variazioni che le linee di fuoco e le varie specialità d'arma che pugnano, rendono indispensabili.

Gli ospedali mancarono di personale impraticato nella cura dei febbricitanti, per la qual cosa un medico aggiunto faceva sempre le veci di medico in capo. Per indicare un solo dei malanni a cui questa scarsità premeditata e voluta ci menò, ecco un fatto storico. — Uno fra questi giovani dottori dubitando spesso della realtà delle indisposizioni che gli venivano allegate, sei un faccone, diceva, io ti farò salassare; il che eseguivasi ripetutamente. L'individuo infelice, ma otteneva l'intento di schivare la pugna, soventi per lungo tempo.

Il numero degli infermieri fu lungi dal sopperire al bisogno: niun peggior infermiere che il piantone.

I carri d'ambulanza mal distribuiti, se bastarono in certi ospedali, sicuramente in altri difettarono. Tutti poi convennero della pessima loro costruzione.

Non poté ottenersi mai che uffiziali sanitari accompagnassero in modo regolare i convulsi, a motivo dei mancanti mozzini di carrettatura sempre richiesti, mai ottenuti.

Per l'accuratezza e la speditezza delle evacuazioni d'un ospedale all'altro, tanto in pace quanto in guerra, è mestieri d'una pulizia particolare e d'una maniera speciale di registrazione. Da queste sole imperfezioni derivò nel movimento degli ospedali una spaventevole confusione che la massima diligenza non potè superare.

Il numero e l'ampiezza degli ospedali non corrisposero in nessun modo ai bisogni, nè alla quantità di malati. Da questo vizio radicale, non che dalla totale mancanza di uffiziali sanitari negli ospedali di terza linea, ne venne che gli ammalati trovavansi frazionati in varie località, e che più della metà fra i soldati e dei quattro quinti fra gli uffiziali inviati, trovarono il modo di scansare il pericolo del combattimento.

A Goito desolante mancanza di medicinali, insufficienti in Somma Campagna, bastevoli a Volta ed a Valleggio. — Niun modo poi di controllarne con qualche esattezza il consumo. A malgrado del modello n. 28, questo ramo di contabilità è imperfetto anche in pace, senza però che la sua natura si ricusi ad un economico ordinamento.

Il servizio sanitario amministrativo dei campi e degli ospedali che ne dipendono debbe essenzialmente differire dal medesimo in tempo di pace. La speditezza e la facilità di controllo han da essere le principali sue qualità. Diciamo pur francamente, non si ebbe nè l'una nè l'altra, e se l'esercizio dell'arte, con grandissimo danno dell'esercito, mancò talora del necessario materiale, v'ebbero colpa, da una parte il poco discernimento e la non curanza, dall'altra la ruggine amministrativa.

In generale nè le ambulanze, nè gli altri stabilimenti

ove ricoverava il soldato infermo, furono convenevolmente spaziosati

La mancanza d'un direttore avrebbe nociuto nella passata guerra all'ordine ed alla disciplina degli ospedali. Forza fu perciò agli ufficiali di sanità in capo investiti di tale autorità; ma che fossero a tanto autorizzati dai vigenti regolamenti, o da istruzioni superiori, è cosa che non può essere asseverata con verità.

Il dovere di ogni ufficiale di sanità deve essere appositamente determinato per ogni contingenza di guerra. Tale fu sempre la nostra opinione e la pubblicammo. Ora noi nutriamo speranza che le autorevoli e svariate lezioni della finta campagna non saranno perdute.

Se non vien allargata al corpo sanitario militare la sfera delle attribuzioni e delle responsabilità nelle varie particolarità del servizio, riducendo la parte sanitaria e l'amministrativa ciascuna nei suoi giusti limiti di cooperazione vi sarà sempre chi farà quel che non sa, e farà male i fatti raccolti nell'ultima campagna lo provano a dismisura.

Il morale del corpo sanitario venuto meno, non dalle fatiche, nè dai perigli, ma sibbene da altri molteplici motivi, che tutti sanno e tutti vedono, ha bisogno di essere rialzato, onde trovarsi all'altezza del ministero di chi sa sacrificare anche la propria esistenza per la salute del soldato.

CAUVIN Luigi medico in capo

Ecco una lettera di persona onorevole che ci porge novella prova del come il ministero Revel cerca il modo di preparare l'armata alla guerra.

Savona, 12 settembre. — Se una rigorosa disciplina è necessaria nella milizia per mantenere l'ordine o la subordinazione, è d'uopo pure anche che ogni ministeriale disposizione sia basata sulla giustizia se vuoi che ognuno attenda con zelo e coraggio ai propri doveri, ma sfortunatamente per l'armata, disposizioni più capricciose che giuste le tocca a soffrire, e ciò ch'è peggio si è il non saper a chi rivolgero i suoi lamenti, per cui sarebbe necessario che l'armata fosse nelle camere rappresentata ond essa non fosse esposta, com'è, a dover sopportare i capricci d'un uomo.

Il caso seguente che io ho l'onore di porle sotto gli occhi suoi renderà giustizia, io spero, al mio libero linguaggio, e la potrà nel caso di far quel bene ella ha ben voluto promettermi il giorno in cui io ebbi il bene di seco lei favellare.

Gli ufficiali e bass'ufficiali dei quarti battaglioni, che attendevano in Lombardia all'istruzione de' coscritti lombardi, vennero teste destinati a formare il 2° battaglione di riserva presso i loro depositi, e col protesto che sono considerati in guarnigione, loro si toglie l'alta paga e viveri di campagna, di cui tuttora godono tutti gli altri battaglioni avendo in non cale il maggior servizio che loro tocca di prestare stante la straordinaria forza numerica, di cui sono composti questi battaglioni di riserva, e la loro istruzione, e senza pure considerare che i detti ufficiali e bass'ufficiali sono fatti comandati, non avendo in verun modo richiesto di far parte della riserva, essendo come tutti gli altri disposti a qualunque servizio, che la patria ed il re possa da essi richiedere. Siffatte ingiustizie sono pur troppo fra noi assai frequenti, ed in queste potrebbero novitate il poco ragionato riparto degli stipendi ai vari impiegati militari, per cui ne risulta che parte di essi ne han troppo ed altri troppo poco, ed in quest'ultimo caso trovansi gli ufficiali subalterni del sercito. Sarebbe dunque indispensabile che uno scrupoloso esame avesse luogo sul riguardo, il quale certo non ridonderebbe a vantaggio degli impiegati dell'azienda di guerra, commissari e sotto-commissari, i quali, principalmente in tempo di guerra, hanno alle paghe gravissime a petto di quelle accordate agli ufficiali, abbenche il lavoro di questi sia di molto più faticoso degli altri.

ASSEMBLEA NAZIONALE FRANCESE

DISCUSSIONE DELLA COSTITUZIONE

Seduta del 14 settembre

La discussione della Costituzione, arrivata al punto capitale qual è quello della proclamazione del diritto di ogni cittadino al lavoro, s'è arrestata ad un tratto. I due partiti han misurate le proprie forze, e tratti di loro ranghi rispettivi tutti quegli oratori che, coll'eloquenza loro, possono dar preponderanza ad una delle due opinioni.

Non è adunque a stupire se più di quaranta nomi siano iscritti per prender la parola in questo grave soggetto, e se ogni giorno ci rechi un nuovo discorso rimarchevole. Nella seduta d'oggi, la lotta impegnò quasi esclusivamente fra due ex deputati sotto la monarchia, due repubblicani di fresca data, noti però già entrambi nei fasti parlamentari.

Il sig. Billault e Dufaure, a malgrado la loro comune origine monarchica, non si trovano punto d'accordo sulla presente questione.

Co che disse Billault per appoggiare la formola del diritto al lavoro, si può facilmente ridurre in breve. Egli, per altra parte, è un avvocato d'alto merito, ma non un uomo di stato. La sua eloquenza e quella dei fatti, ed il suo talento consiste specialmente nel porli sotto il loro vero punto di vista, ma le teorie filosofiche che riposano sulla natura del cuore umano, non sembrano abili a quest'oratore.

Egli appoggiò specialmente nel suo discorso che venne caldamente applaudito dalla parte la più avanzata dell'Assemblea detta anche la Montagna, in ciò che la proclamazione del diritto al lavoro è divenuta una necessità, per salvare il governo del pericolo di vedere iscritto al ogni istante questo motto sullo stendardo della ribellione. Egli non vuole che il governo francese possi, obliando un giorno l'origine sua, abbandonar nuovamente la società in preda alle orribili convulsioni che l'agitano in questi ultimi tempi.

Il signor Dufaure contrappose al suo collega la stessa sua argomentazione. Quest'esigenza, quest'azione diretta ed imperiosa dell'operaio contro il governo lo spaventa, e dichiara riconoscere in ciò il germe d'una nuova aristocrazia, che non avrà di comune coll'antica che la poltroneria e l'indolenza, e che la società deve respingere come disorganizzatrice ed immorale. Egli riconosce nel governo dei doveri verso i popoli, ma non già dei diritti degli ultimi verso i primi.

La commissione di cui faccio parte, dice egli, si è da lungo tempo occupata dell'esame di tutte le idee emesse in questo recinto. Essa volle tracciare i doveri della società, dopo aver indicati quelli dei cittadini.

Qualcuno avrebbe potuto cedere che la società dovesse limitarsi ad una vigilanza attiva, noi abbiamo voluto che ella andasse più lungi, e proponemmo di dire che essa, madre pietosa, era in debito di assistere tutti coloro che soffrono dando del lavoro a quelli che possono lavorare e dei soccorsi a coloro che non possono più farlo.

Accennati così di volo i motivi che mossero la commissione nel religioso l'ottavo articolo del preambolo, il signor Dufaure toccò poscia dell'insegnamento, che con ciò intendeva si desse al popolo, dimostrandogli doveri un cittadino meglio occupare dei suoi doveri che dei suoi diritti. «È colle idee di diritto, esclamo egli, che si rovescia, e con quelle di dovere che si edifica».

Ove il trionfo dell'oratore fu più completo si fu allorchè egli dimostrò come avvicinando le due parole di diritto e di lavoro venivasi a fare un abuso strano di parole. Un diritto è un'azione, una potenza personale data ad un individuo e garantitagli dalla società, ma il fatto di trovare lavoro e indipendente dalla personalità umana, e la società dando ad un uomo il diritto ad un lavoro qualunque quando non è in suo potere il crearlo, non gli garantisce già un diritto, ma un'azione od aggressione contro la società.

Da questo il signor Dufaure trae la conseguenza logica essere questo diritto d'una classe di cittadini contro tutte le altre, una vera servitù che finirebbe per creare in Francia quello che già esiste in Inghilterra, delle famiglie intere che vivono ereditariamente della mendicizia e dei soccorsi dello stato, ed a cui la parte attiva della società trovavasi alla fin fine aver costituito una vera lista civile.

Questo discorso ottenne un vero trionfo nell'Assemblea.

Per quanto fosse grande il prestigio che il nome di Lamartine ha sull'Assemblea, egli potea poco lusingarsi che dopo la stringente logica del sig. Dufaure che avea già tenuta lungamente sospesa l'attenzione generale, un suo discorso potesse produrre l'accostumato suo effetto. Aggiungo che il discorso del sig. Lamartine in questa seduta non riuscì degno dell'oratore. Egli cominciò col ritrattare in certo modo le opinioni già da lui espresse, col dichiarare che non voterebbe per l'emendamento Mathieu, che avea dapprima sostenuto. Parve che volesse proporre un mezzo transitorio onde conciliare i due partiti, ma questo mezzo non bene chiaramente risulta dalle sue parole.

Infine, dopo alcune parole del sig. Goudchaux ministro delle finanze che combatte pur egli l'emendamento in questione, a cui si unì pur quello del sig. Glas-Bizoin che era nello stesso senso, si passò ai voti. Il numero di quelli favorevoli fu di 187, e dei contrari 396.

L'Assemblea r'gettò l'emendamento.

ATTI UFFICIALI

CARLO ALBERIO, ecc ecc

Visti gli atti degli abitanti di Menton e di Roccabruna del 2 marzo, 28 maggio, 26 e 30 giugno corrente anno, sulla proposizione del nostro ministro dell'interno, sentito il parere del consiglio dei ministri, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue.

Articolo unico

I due comuni di Menton e di Roccabruna verranno indilatamente occupati dal nostro Governo per essere provvisoriamente tenuti e governati secondo le leggi ivi vigenti, sinche venga ulteriormente e definitivamente provvisto.

I nostri ministri segretari di Stato sono incaricati ciascuno in ciò che lo concerne della esecuzione del presente decreto il quale sarà registrato all'ufficio generale del controllo, pubblicato ed inserito nella raccolta degli atti del governo.

Lorino addì 18 settembre 1848

CARLO ALBERTO

V° PINELLI  
V° MERLO  
V° COLLA

DI REVEL

Lettera del ministro degli interni a S. E. monsignor arcivescovo di Vercelli del 13 settembre corrente

Eccellenza,

Non si tosto ebbi notizia delle improntitudini, alle quali V. E. si lasciò trasportare verso codesto civico consiglio ed il comitato di sussistenza pubblica radunati nel mattino del 6 corrente per provvedere i necessari locali, onde alloggiare le nuove truppe piemontesi e lombarde, che venivano a prendi stanza in codesta città, io non potei a meno che riferire a S. A. S. il luogotenente del regno, ed al consiglio dei ministri la grave impressione, che tali esorbitanze producessero nello spirito di quei rispettabili consessi, che con tanto zelo si adoperano in tempi così difficili a mantenere l'ordine pubblico, e la buona armonia tra i soldati piemontesi e quelli della Lombardia.

Fu ancora più increscevole questa malaugurata impressione in quanto che essa produsse pure una pubblica dimostrazione contro V. E., che per tanti titoli ebbe finora diritto alla pubblica estimazione e riconoscenza, di mostrazione che pure si estese a codesto sig. sindaco, ed allo stesso civico consiglio, il quale si vide costretto di discollarsi in certo modo presso il pubblico delo avere, come si supponeva, tollerato le aspre parole a lui indirizzate in quella circostanza.

Se quei fatti non mi fossero con tanta asseveranza e formalità partecipati, io avrei certamente avuto fatica a crederli prodotti dalle imprudenti ed intemperanti parole di V. E., il quale per ispirito evangelico, e per doli di magnanima carità dovea sentire più che altri mai la convenienza di conciliare li straordinari bisogni delle attuali circostanze col rispetto della religione, e tenendo conto dei sacrifici che codesta popolazione avea già fatti per alloggiare nelle private abitazioni le sopravvenienti truppe, pregare alla necessità di permettere, che in alcune chiese e stabilimenti religiosi potesse provvisoriamente prendere riposo una parte delle truppe medesime.

Io debbo sinceramente confessarle, che mi tenni assai meravigliato veggendo come l'E. V. non solo nella elevata carica ecclesiastica, in cui si trova collocata, ma eziandio come senatore del regno abbia potuto anche per un istante dimenticare i vincoli strettissimi che legano la religione colla civiltà, e prendere quest'occasione per scagliare censure contro le nostre libere istituzioni, che un preloso illuminato, ricco di virtù cittadine come lei, avrebbe dovuto apprezzare con maggiore convinzione, e difendere anzi contro le calunnie degli ignoranti e dei tristi.

Egli è ancora col massimo dispiacere, che io mi trovo in obbligo di manifestare a V. E. questi sentimenti, e parteciparle ad un tempo come S. A. S. ed il consiglio dei ministri siano stati afflitti dell'accaduto, ed abbiano altamente disapprovato il di lei contegno verso il consiglio di città, ed il comitato di pubblica sussistenza.

Ben o vero che l'aver poscia veduto come l'E. V. abbia poi quasi subito accondisceso in parte (1) alle istanze della città, rimise la persuasione, che ella per un solo momento si fosse lasciata trasportare a quelle biasimevoli espressioni, ma siccome queste ebbero sventuratamente eco nel pubblico, così mi pare necessario, che ella nella di lei saviezza cerchi qualche maniera di riparare il corso inconveniente, e ricondurre la popolazione al dovuto rispetto verso la di lei persona e dignità, e verso l'autorità ed il decoro della civica amministrazione.

Per la qual cosa mentre io le deggio manifestare questi sensi a nome di S. A. S. e del consiglio dei ministri, mi è pure forza prevenirle, che non potè fare a meno, che di porre a conoscenza del civico consiglio e comitato di pubblica sussistenza per mezzo del sig. intendente generale le presenti avvertenze, onde per esse siano fatti persuasi come il governo del Re sia deciso di far rispettare dovunque e da chicchessia le autorità ed il regime rappresentativo sancito dalle leggi del regno.

Ho l'onore ecc

Il ministro degli interni  
Firmato PINELLI

(1) Ben per poco ha accondisceso S. E. che si occupasse il monastero delle suore su predilette, essendosene lasciata libera una parte appena capace di 200 uomini al più, quando che le suore potevano ritirarsi negli ampi locali di S. Chiara, o di S. Spirito colle monache o colle orfanelle, e lasciare libero tutto il locale capace di circa 2000 uomini.

NOTIZIE DIVERSE.

Arrivarono ieri l'altro a Torino i commissari Veneti incaricati di fare un prestito in tutta Italia per sostenere la loro travagliata città.

Noi speriamo che Torino vorrà accogliere i Veneziani coll'entusiasmo che li accompagnò in tutto il viaggio, e che nei commissari onorerà la città che sola sostiene ancora l'indipendenza italiana.

Noi ce ne ritempiamo benissimo, se dobbiamo giudicarne dalla cortese accoglienza che essi ricevettero ieri al Circolo nazionale federativo. Il signor Freschi, uno dei commissari, esponeva alla Assemblea la ragione della loro venuta, e lo stato della città di Venezia.

Le sue parole accolte con unanimi applausi da tutto il circolo, furono salutate con fragorosi evviva Venezia. Possano i commissari veneti trovare nell'accoglienza del Circolo una prova della simpatia che ci stringe con quella grande città, ed essere foriera di un generoso soccorso.

I commissari furono invitati a far parte del comitato centrale per soccorsi a Venezia in tutto il tempo del loro soggiorno a Torino.

Il giornale ufficiale annuncia che terminano dopo domani le sei settimane che doveva durare l'armistizio. Non essendo però stato denunziato otto giorni prima della scadenza da nessuno delle due parti belligeranti, attesa la reiprosa accettazione della mediazione offerta dai governi britannico e francese, le ostilità continueranno ad essere sospese di otto in otto giorni, a termini dell'art. 6 dell'armistizio. Si abbiano dunque dal pubblico come nulli i rumori di una nuova tregua che sarebbesi stipulata, e che assicurerebbe al nostro nemico una sospensione di ostilità per uno o per tre mesi.

Nel numero 243 della Gazzetta piemontese la commissione creata dal ministero per distribuir soccorso ai poveri Lombardo-Veneti rendendo conto del suo operato, accenna alcuni conventi di que tre capitali, presso i quali furono alcuni di essi ospitati dal giorno 14 agosto a tutto il 13 corrente me e il convento di S. Fommasso non vi è nominato eppure un buon numero di Lombardo Veneti vi ebbero fratellevole ospitalità dal 14 agosto sino a tutto il giorno d'oggi, come ve la troveranno sempre che il bisogno lo richieda e quale si potrebbe darla ad un loro confidello.

Il signor cavaliere Di Revel capitano della 9° batteria ci scrive che ben lungi dall'aver trattenuto i suoi artiglieri dall'assistere alla messa funebre celebrata in Cuneo il 7 corrente mese vi assistè egli medesimo, ed all'ispezione solo li chiamò alle ore 10 1/2 mentre la messa funebre celebravasi alle 9.

Accenna poi contemporaneamente con riconoscenza all'accogliimento fatto alla batteria dagli abitanti di Cuneo ed

alla biancheria distribuita a nome loro dal vicario di quel luogo.

Noi volentieri inseriamo questa rettificazione, lieti sempre qualora si possa ritrarre un biasimo, e dire parole di elogio di un ufficiale dell'armata nostra.

Giovedì 14 corrente un grosso distaccamento di coscritti parti dal Chablais e dal Faucigny ed arrivò ad Annecy. Questo distaccamento si dirige alla volta di Torino.

Si dice che il Governo sardo abbia dato commissione di ventimila tuniche a tre case di commercio di Lione.

CRONACA POLITICA.

ITALIA

REGNO ITALICO

Genova, 19 settembre. — Iersera giungova il vapore postale francese, che toccò nel suo viaggio Messina. Nella reca di nuovo di quella scaturata ed etnica città. La spedizione napoletana volgesi al sud. Pare certo che si cominceranno trattative di plomatiche.

Oggi parte per Torino una deputazione mista della reggenza della Banca, e della Camera di Commercio, composta dei signori (fra oma Orazio, Carlo Grandi, Niccolò Cambiasso e Domenico Lieta. Si non sanno i miei informati, la loro intenzione è di opporsi al la validità del decreto 7 settembre, non accettandolo che come necessario per l'estrema urgenza dei pubblici bisogni, e patteggiando alloca le condizioni possibili di sicurezza in gli ro, tenenti anche ad impedire il disappio dei biglietti emessi.

Osserviamo a questo proposito che l'ipoteca offerta dal Governo sui beni di S. Maurizio e Lazzaro sarebbe affatto illusoria, essendo che la loro rendita viene erogata quasi per intero nel mantenimento di ospedali, opere pie, ed in pensioni.

Stiviera il Circolo Nazionale si occupa della interessantissima questione politico economica suscitata dal decreto del 7 corrente sul mutuo imposto alla nostra Banca di Sconto. Desideriamo che i giureconsulti ed i negozianti ne comprendano l'importanza, ed arrechino nella discussione il soccorso del loro raziocinio e della loro esperienza.

La città di Genova dà ora un'alta prova della sua vitalità.

Il nostro municipio avea verso il governo un cumulo di crediti, sommani in totale ad un milione e 300 mila franchi. Venuti i deputati Veneti per richiedere il noto prestito per la loro città bisognosa, il nostro Vincenzo Ricci fece al Municipio una relazione dettagliata e documentata nella quale concludeva alla cessione del credito da farsi a Venezia, questa generosa proposizione venne discussa in varie sedute di somma importanza tenute dal Municipio, e poi approvata con soddisfazione generale per la quantità di un milione. Si aspetta l'autorizzazione governativa.

Piacenza, 8 settembre. — Mercoledì sera fuvi straordinaria convocazione del consesso civico per deliberare intanto al quid agendum sulle continue e sempre più gravose contribuzioni domandate dal comando delle truppe austriache alla città. — Il 14 agosto cominciarono col pagare umilmente perche si concedesse loro il semplice mantenimento per soli cinque giorni, finchè (dicevano essi) fosse organizzato il loro ufficio della provianda dopo ch'ebbero per altri due di, dopo un ora fino a nuovo ordine (io portava una spesa giornaliera di sette ad ottanta lire).

In tali strettezze fu convocato, come diceva un consesso civico di cento persone compresi gli anziani, di cui si poterono riunire sessanta. Fu deliberato unanimemente in diritto che la città non avea obbligo di mantenere le truppe austriache, e che le richieste del comando austriaco erano una aperta violazione di tut e le precedenti convenzioni del così detto armistizio e della convenzione Brucherasso, e in fatto fu deciso a 31 voti contro soli 9, che non si dovessero continuare le somministrazioni, e a 41 voti contro 16, che una deputazione presentasse la solenne protesta del consesso al Ministero ed agli ambasciatori delle due potenze mediatrici, e si destinassero a questo incarico gli avvocati Garilli, Gioia e Fiorazzi, che partirono tutti tre in questa notte.

9 detto. — Anche iersera vi fu riunione del Consesso civico per la risposta di darsi al comando delle truppe, il quale, non ostante la delibera precedente, insisteva per avere pur sempre le somministrazioni. Iscrivo qui ad litteram la lettera del conte Fiura, letta al principio dell'adunanza.

La protesta fatta dal Consesso civico della città di Piacenza, di continuare (valeva dire non continuare) il pagamento delle necessarie contribuzioni pel mantenimento delle truppe austriache qui stanziate, ho spedito immediatamente al generale in capo il mio sciallo Ridelzky, non avendo ommesso di sottoporre all' di lui Eccellenza le gravi difficoltà nelle quali si trova la città per ademprire. Però non si può transire (forse di sistemare) intanto dalla chiesta contribuzione assolutamente necessaria pel mantenimento delle truppe, ed io invito questa lodevole autorità comunale di prendere a ciò le misure efficaci ed indispensabili per non obbligare il governo militare di procedere con mezzi che certamente sarebbero più gravosi per la città.

Si si confida nella saviezza del Consiglio comunale e nel suo sentimento patriottico, che egli non vorrà esporre la città a tutte le tristi conseguenze che potrebbero risultare dal rifiuto di questa domanda preclusa ed indispensabile.

Piacenza, 8 settembre 1848

THUAN

Ad onore del Consesso, bisogna dire che non si fivono imporre da tali minacce perche da 52 voti contro soli due, fu d'liberato di rispondere che si persisteva nella protesta e negativa già fatta.

12 detto. — La deliberazione del Consesso civico portarono subito il loro frutto, già che qu intonque si vi qui ora il governo militare, le truppe si man erano condanati dalla loro città ed hanno stabilito i contratti coi fornitori dei viveri. Novella prova, se ce ne fosse biso-

guo, che non deve farsi paura chi vuole sfuggire al lupo. Il Consesso ha votato molti ringraziamenti al sindaco per l'operato suo, ed egli ha chiusa poi degnamente la sua breve e burrascosa amministrazione col rinunciarci alla sua carica quando fu resa dipendente dagli ordini di un governatore austriaco (Corr. Merc.)

Il signor Leonetto Cipriani, l'invitato straordinario del governo Toscano a Livorno, indirizza all'Alba la seguente dichiarazione. Il mio sig. direttore dell'Alba, Lo prego inserire nel suo giornale la seguente dichiarazione. È falso ciò che il Corriere Livornese asserisce, che io sia stato disapprovato dal governo superiore, in ciò che ho fatto durante la mia missione in Livorno. Ogni mio atto è stato al contrario completamente approvato. Firenze, 15 settembre 1848.

Ho l'onore di essere  
Dev. Oss. Servitore  
LEONETTO CIPRIANI

Il mio sig. direttore dell'Alba, Lo prego inserire nel suo giornale la seguente dichiarazione.

È falso ciò che è stato detto dal giornale di Pisa, il *Bullettino della sera*, e ripetuto dal *Popolano*, che il Granduca abbia ricusato di ricevermi. — S. A. mi ha ricevuto più volte, e per lungo tempo, nè per ottenere quest'onore ho dovuto inscrivermi, come questi due giornali asseriscono, nella lista d'udienza. Firenze, 15 settembre 1848.

Ho l'onore di essere  
Dev. Oss. Servitore  
LEONETTO CIPRIANI

— Piacenza, 16 settembre. A seguito dell'attempamento fatto per esternare i sentimenti del popolo piacentino al generale La Marmora è uscito un proclama che mette la città in stato di assedio. (Corr. Merc.)

Modena — Di tanta truppa austriaca, che si diceva aspettata questa mattina, giunse in tutto e per tutto un migliaio d'uomini di fanteria, con mezza batteria di cannoni. Questa truppa fu alloggiata nell'ex convento dei Gesuiti, ciò che molto increbbe ai loro lavoraggatori, che speravano veder tosto qui ripristinato quell'ordine, i cui membri qui dimoranti, appena tornato il duca supplicarono di potersi, almeno in abito di sacerdoti secolari, unire nell'antico locale, ora reso caserma, e vi vennero secondo le regole loro, ma S. A. rispose negativamente. Al Ministero dell'interno fu nominato il conte Luigi Giacobazzi, creatura del cognito Ricini, ed ultimamente governatore di Massa e Carrara, all'epoca dell'occupazione di Fivizzano. Per sostenerlo alla meglio gli furono assegnati quattro consultori e due Assessori. I consultori sono per gli affari legali, Pisani, per l'istruzione pubblica, Iramontani, per lavori pubblici, Bergogli, per gli affari dei comuni, Pera. — La città è tranquilla. — La Commissione per lo Statuto lavora incessantemente, e presto si attende il frutto dell'opera loro. (Gazz. di Bol.)

I R. DELLEGAZIONE PROVINCIALE DI MILANO  
AVVISO

Visti gli articoli 1 e 2 della notificazione 10 agosto prossimo passato dell'I. R. Intendenza generale dell'armata,

Considerato che i comuni di questa provincia, in cui prendono alloggio le RR. truppe, sono caricati delle spese delle loro sussistenze,

Considerato che la città di Milano ha già dovuto attivare una sovrapposta apposta di sei centesimi, ed assumere un prestito forzato di 2,800,000 lire, che il distretto di Somma venne già tassato di una sovrapposta superiore a sei centesimi, e che i distretti di Saronno e di Monza furono pure tassati di sovrapposte speciali.

Considerato inoltre che la città di Milano, come residenza dell'I. R. Stato Maggiore Generale e di un copioso numero di truppe, e nella necessità di chiamare il concorso degli altri comuni della provincia, parte dei quali furono esenti finora da fazioni militari,

Ritenuto il bisogno di provvedere agli impegni in corso per questo straordinario servizio,

La R. Delegation, col voto della Congregazione provinciale, e sopra assentimento dell'I. R. Intendenza generale dell'armata portato da dispaccio d'oggi al numero 2474,

Determina

1. Viene imposta sulla provincia di Milano, esclusa per ora la città capoluogo, una sovrapposta di centesimi sei per ogni scudo.

2. I comuni dei distretti di Monza, Saronno e Somma imputeranno in conto le sovrapposte distrettuali già rispettivamente autorizzate.

3. Questa nuova sovrapposta si esigerà in due rate uguali nei giorni 1 e 20 del prossimo ottobre per essere poi versata, alla forma dei regi catichi e sotto obbligo dello scasso e non riscosso, nella cassa provinciale della diocesi.

4. La R. Delegation, di concerto colla Congregazione provinciale, farà gli occorrenti assenti sul fondo così sociale tanto al comune di Milano, quanto agli altri della provincia, in relazione ai rispettivi bisogni per le attuali fazioni militari.

5. La Congregazione provinciale medesima si riserva di provocare quelle misure sia di perequazione, sia di rimborso che saranno per essere del caso.

Per ordine espresso poi di S. L. il sig. comandante in capo F. M. conte Radetzky, si aggiunge l'avvertenza, che tale sovrapposta, essendo di natura straordinaria, dovrà essere pagata non già dagli allittuari o conduttori, ma bensì dai soli proprietari direttamente, non avuto riguardo a qualsiasi privata convenzione o patto in contrario, che potesse sussistere fra i detti allittuari o conduttori ed i rispettivi proprietari.

Milano, 13 settembre 1848

Il Dirigente G. GIARDI  
Dott. A. Guasconi, Segretario

Firenze 13 settembre. — Dal nostro teatro della guerra riceviamo l'annuncio che l'isola di Medjumocje formata dalla Drava e dalla Mui ha fatto la sua dedizione al Bano

Dicesi che anche tre Comitati d'Ungheria abbiano offerto al Bano la loro sommissione. Domani avrà qui luogo la prima congregazione croata sotto la presidenza del viceconte Bunjewacz.

STATI PONTIFICI

Bologna, 12 settembre. — Il ministro Galletti ha passato in rivista nel palazzo del Podestà il corpo dei carabinieri: egli ha dette loro parole di elogio per la fermezza e la diligenza, colla quale si adoprano a far cessare i delitti che frequentemente qui succedevano. Ha promessa a quelli che combatterono a Vicenza una medaglia del valore di 15 paoli, ed un'altra a quelli che si distinsero nel fatto di Bologna. (Unità)

— 13 detto. — Pochissime novità, però sempre tristi. Vi è, e questo è il maggior numero, chi crede persuasa od avvilita in forza dell'opposizione e dei provvedimenti presi, la classe dei facchini: io però non credo nè all'uno nè all'altro. I fatti lo provano.

Domenica venne tirato nuovamente un colpo di pistola contro un carabiniere. Mi si dice però che l'assassino venisse arrestato.

L'altroieri, non pochi facchini si recarono in campagna alla villa di certo Astolfi, ove non trovavasi che la sola moglie del padron di casa. Dopo averla apostrofata con minacce ed insulti, assicurandola, che in altro tempo avrebbero fatta la pelle a suo marito, la derubarono di 600 scudi e di quanta biancheria trovarono, poscia ruppero tutte le mobilie ed i cristallami che occorsero loro alle mani, indi se partirono. Ecco il loro avvilimento!!

Ieri il ministro Galletti premiò pubblicamente tutti quei carabiniere che meglio si distinsero nell'affare del giorno 8 di glorioso ricordo, e diresse loro italianissime parole.

Il generale Latour si è protestato che se fosse tirato dai facchini contro uno Svizzero qualunque, esso avrebbe ordinato al momento di far fuoco alla truppa.

Era desiderio comune in Bologna che si pubblicassero nella *Rivista Indipendente*, che si mostra così ben informata delle nostre cose, per intero i nomi dei nostri capi popolo per designarli almeno al pubblico disprezzo, e salvare dalle loro infami pratiche quei pochi che pensano fede in loro ma credi pure che anco le iniziali soltanto hanno cominciato a produrre qualche disinganno. (Rivista Indipendente)

TOSCANA

Firenze, 16 settembre. — Questa mattina è stata riaperta ai corsi ordinari, la strada ferrata da Firenze a Livorno.

— Lucca, 16 settembre. Cagione dei torbidi di questa città fu l'invito fatto ai civici di portarsi a Pisa per esservi passati in rivista. Gli agitatori per questa cagione si sparsero fra il popolo distribuendogli certi foglietti di origine livornese dove s'ingrandivano i fatti di Livorno, e dopo le cose di uso si concludeva, abbasso le Camere, abbasso il Ministero. Questi semi fruttarono i civici volontari che a diappelli riunivansi nel luogo indicato, staccarono un picchetto per portarsi al Municipio a ricevere la bandiera. Fu accolto a sassate e fischii da una turba che ivi erasi adunata. Retrocesse per tornare col resto dei militi che furono insultati e si vollero disarmati. Furono tirati tre colpi, un uomo è stato ferito. Crescendo l'ardore di quella gente i militi si ritirarono nel palazzo del Municipio, e di quivi essi uscirono disarmati. Quella folla occupò poi la stazione della strada ferrata, e col pretesto che i militi di Pisa marciavano sopra Lucca vi appuntarono due cannoni che tosto furono tirati, ora tutto è quieto. Fu affissa una notificazione, scopo principale della quale è di domandare che si restituiscano i fucili tolti alla civica. (Corr. Merc.)

NAPOLI

11 settembre. — Un rapporto telegrafico innunza che la flotta partiva da Messina dirizzandosi verso il sud. Le due barche cannoniere siciane che erano fuggite sono state predate. (Corr. Merc.)

STATI ESTERI

INGHILTERRA

Dal *Constitutionnel* del 15 settembre. L'incertezza che continua a circondare i provvedimenti progettati dal cancelliere dello scacchiere per procurarsi l'imprestito di due milioni di lire sterline (30 milioni di fr.) rende gli speculatori assai circospetti.

— Scoppio il cholera in Amburgo, ne morirono già 18 persone: ciò e per noi un avvertimento per tenerci in guardia, ne risulteranno degli inconvenienti pel commercio, perchè probabilmente si stabiliranno delle quarantene. (Sun)

— Femmi che, in seguito della presenza del cholera in Amburgo, si debbano mettere in quarantena i bastimenti dal Baltico, in generale, e ben presto anche dei porti più vicini ancora delle nostre coste. A tutti coloro i quali già provarono gli inconvenienti di questo d'altronde necessario provvedimento, rincresca assai questo fatto. (Globe)

FRANCIA

Parigi. — Le insegne dell'ordine della Legion d'onore hanno ricevute qualche modificazione e furono poste meglio in armonia colle costituzioni repubblicane col seguente decreto presieduto dal consiglio dei ministri, capo del potere esecutivo.

Considerando che la Legion d'onore fu istituita il 19 maggio 1802,

Considerando che bisogna metterle la decorazione in armonia coi principii del governo repubblicano,

Considerando che l'istituzione della Legion d'onore è sottomessa alle deliberazioni dell'Assemblea nazionale, la quale sin ora non pronunciò,

Vista l'urgenza, Decretò

Art. 1. La decorazione della Legion d'onore sarà provvisoriamente modificata come segue.

La corona che copre l'aquila è soppressa. Il centro della stella presenterà, d'una parte, la testa di Bonaparte con questa leggenda: *Bonaparte, primo console, 19 maggio 1802*, e, dall'altra, le due bandiere come sono ora collocate con questa leggenda: *Repubblica francese*, ed al centro la divisa *Onore e patria*.

La placca di grand'uffiziale e di gran croce porterà l'effigie di Bonaparte con questa leggenda: *Bonaparte, primo console, onore e patria*.

Art. 2. Il ministro della giustizia ed il cancelliere della Legion d'onore sono incaricati, ognuno in ciò che li concerne, dell'esecuzione del presente decreto.

Fatto a Parigi il 12 settembre 1848. (Moniteur) Firmato CAVIGNAC

Lione 17 settembre. Un dispaccio telegrafico emanato dal ministero della guerra è arrivato ieri a Lione, e chiedeva all'intendente se fosse possibile di disgiungere dall'ambulanza della piazza quella della 2. divisione militare che vi era unita. Ciò indicherebbe egli che la 2. divisione debba fare un movimento in avanti? Si sa che l'armistizio tra gli Austriaci ed i Piemontesi si termina fra quattro giorni. (Censeur)

SVIZZERA

Berna, 11 settembre. — Oggi il signor Radaux, inviato dell'autorità centrale d'Alemagna, ha rimesso le sue lettere credenziali tra le mani del presidente della dieta in presenza d'una delegazione della medesima, composta dei primi deputati dei cantoni direttori di Zurigo e di Lucerna, e di quelli degli Stati di Basilea e di Neuchâtel.

La seguente lettera, indirizzata al direttore dell'arciduca Giovanni, vicario dell'impero, e oggi pubblicata dall'*Ami de la Constitution*.

Signori e cari amici. L'Assemblea costituente di Francoforte mi elesse, nella sua seduta del 28 giugno, vicario dell'impero d'Alemagna. La nazione alemanna, realizzando l'idea dell'unità a lei sì cara, mi confidò un potere che io accettai col patriottico consenso dei sovrani dell'Alemagna, e penetrata dai sentimenti dei doveri più elevati, questa potenza è chiamata a prendere un nuovo e legittimo luogo nei consigli dei popoli.

Io vi annunzio, signori e cari amici, con soddisfazione che io accettai il governo provvisorio centrale dell'Alemagna.

Io conosco il paese e gli abitanti della Svizzera, e sono con essi familiare. Io mi ricordo assai d'uomini energici della Svizzera, e di cui voti mi accompagnano nella mia vocazione, ed io sono lieto dall'analogia dei problemi, dalla soluzione dei quali dipende la futura prosperità dell'Alemagna e della Svizzera.

Possano i due popoli giungere a consolidare la libertà ed a fortificare l'unità senza infrangere una benefica individualità.

Io incarico il deputato dell'Assemblea nazionale alemanna, Francesco Ranaux, di rimettervi questa lettera, e di assicurare della mia cordiale amicizia verso la Svizzera, e di contribuire, tanto che sarà in mio potere, a stabilire delle relazioni internazionali tra il più alto potere dell'Alemagna e la Svizzera.

Io non mancherò di cercare tutte le occasioni, onde testimoniarvi la mia stima e la mia amicizia. Firmato GIOVANNI

— Oggi il generale Fliars, ambasciatore della Repubblica francese, radunava a pranzo una parte dei membri della dieta, dopo aver nella settimana scorsa dato un gran convito all'altra parte della dieta.

— Nella seduta d'oggi, la Dieta decise che le spese motivate dall'entrata dei fuorusciti italiani sul territorio svizzero, sarebbero a carico della Confederazione, come pure le spese fatte dai cantoni per soccorrere questi in fuga. (Constitutionnel)

ALLMAGNA

Francoforte, 11 settembre. — Nella seduta d'oggi dell'Assemblea nazionale, il presidente diede lettura d'una lettera del signor Dählmann, la quale annunzia che in seguito di difficoltà insormontabili, egli rassegnò fra le mani del vicario dell'impero il mandato di cui era stato investito da S. A. I. per la formazione d'un nuovo ministero, come pure d'una lettera del signor di Schilling che notificava al presidente dell'Assemblea che il signor Hermann, secondo vice presidente, fu incaricato della formazione d'un nuovo ministero, e che in quel momento era presso il vicario dell'impero. (Journ. de Franc.)

Francoforte, 12 settembre. — Non ancora si è potuto formare il Ministero. Pare anzi che Hermann voglia rinunciare l'incarico. (G. U.)

AUSTRIA

Vienna, 12 settembre, ore 4 dopo mezzodì. — Un corriere giunse oggi da Pesth a mezzogiorno porto al Ministero degli esteri ungherese la notizia, che il Ministero e il parlamento di Ungheria dopo l'arrivo della deputazione da Vienna ha decretato di comporre le controversie in via legale, e che a Buda e Pesth regna la più perfetta quiete. — Qui, da ieri in poi, la quiete e di nuovo turbata, e ciò per il discredito in cui sono cadute certe azioni emise senza autorizzazione, da un tale Swoboda fabbricatore d'istumenti e che oggi il governo ha dovuto decretare di redimere in parte. Il decreto però non piacque e la commozione continua, e la Guardia nazionale e la truppa sono sotto le armi. (G. U.)

— Possiamo annunciarvi come sicuro quanto segue. Il popolo di Vienna era in grande errore quanto credeva che tutti i trasporti di munizioni e d'armi che partivano per il Sud fossero destinati all'esercito d'Italia. Se non vi era istritto l'indirizzo del cavalleresco e locale Bino Jellachich, pure non presso altra via se non quella del suo campo. Che anzi dopo l'allontanamento della flotta italiana anche il parco d'artiglieria di Insebrugg fu posto gentilmente a disposizione del Bano. Tra poco fonderanno i Viennesi cannoni colle loro campane, per mandarli al Bano, e pregarlo che si degni al più presto venire a Vienna per la strada di Pesth a bombardare un picchetto la città rivoltosa. (N. G. R.)

— Il nostro corrispondente di Semlino ci dà in data 8 corrente i ragguagli sulle battaglie che ebbero luogo il 30 agosto e il 1. corrente presso a Lemern e Perlas. Due mila Serbi attaccarono, il 30 agosto, in tre colonne il luogo di Lemern, che era occupato da un egual numero di Magiari, i quali erano muniti di molta artiglieria. La vittoria dei Serbi fu piena, i luoghi di Stug e di Jerack furono però incendiati. L'altro esito ebbe la battaglia di Perlas il 1. settembre. Due mila uomini di cavalleria ed altrettanti di fanteria, condotti dal colonnello Kiss, attaccarono i Serbi, che erano inchiusi nelle fortificazioni, e li discacciarono con gravi perdite di morti e feriti, di

8 cannoni e grande quantità di munizioni da guerra. I Serbi attribuiscono questa disfatta a tradimento del colonnello e comandante Draculich, e del suo compagno Malotich. Il primo fu arrestato a Semlino.

Il colonnello Kiss trattò umanamente i Serbi austriaci fatti prigionieri, non così però i Serviani.

Appena avuto l'annuncio della perdita sofferta a Perlas si raccolsero 5000 contadini di Peterwaradino, i quali però non poterono ancora marciare contro il nemico non essendo ancora tutti armati.

Il Patriarca corse tosto da Semlino a Panceova per ordinare l'armamento generale. Sembra che i comandanti generali Hrabowsky e Piot diano assicurazione che le truppe regolari non prenderanno parte nella lotta fra le differenti nazionalità. Ma fino adesso i fatti non vi corrispondono.

Il Bano scrisse una lettera al Patriarca di Karlovitz per annunciarli che fra breve egli entrerà in Ungheria e che non dubita della vittoria. Gli dice voler far causa comune coi Serbi, e lo esorta a non venir meno nel suo coraggio, ponendo tutto in opera per mantenerlo nelle sue popolazioni. (Osserv. Triest.)

SVEZIA

Landserona, 7 settembre. — Il re ed il principe reale arrivarono qui sul pioscafo il *Gylfe* provenienti da Malme.

S. M. licenziò i marinai della marina mercantile arruolati nella marina reale di Svezia, e diede ordine alla squadra della Norvegia, composta di due fregate, due brick, d'una corvetta e di parecchie scialuppe canoniere, attualmente nel nostro porto, di ritornare in Norvegia. Da qualche giorno ritornarono nei loro rispettivi quartieri quattro reggimenti d'infanteria, i quali erano accantonati nelle vicinanze di Landserona, che facevano parte della riserva del corpo ausiliare che la Svezia somministrò alla Danimarca. (Débats)

NOTIZIE POSTERIORI

Milano, 18 settembre. — Tu mi scrivi da Torino che non dobbiamo lasciarci andare alla disperazione, mi scrivi che il futuro può essere migliore di quel che si crede, che infine v'ha molta speranza di buona riuscita nelle negoziazioni.

Dio voglia! Ma se vedessi la nostra città a che lurido aspetto e ridotta, forse tu pure ti lascieresti scoraggiare.

Palazzi, case, chiese piene zeppate di soldati, non v'ha angolo di città in cui non sia dato vedere tre o quattro porte di fila guardate da sentinelle Pubbliche scudie giunias, licci, collegi, Broia, l'Ambrosiana, i due esamii truppe dappertutto, i cannoni sui bastioni e sulle mura del castello rivolti verso la città, intere batterie alle porte strette al di dentro e al di fuori, e tettoie sulle piazze, e rivellini al Castello, e soldati pertutto. Vedi che sta fare! Id e un disposti questo a portarsi oltre l'Alpi, tosto che un tratto di penna gli obblighi a smorzare le mine che intanto sono accese!!

Se volessi nararti fatti parziali, avrei di che scriverti dodici facciate. A mo' d'esempio, una signora di Livorno teneva già alloggiati in sua casa tre ufficiali austriaci e si era ritirata in pochissime stanze. Sopraggiunse un maggiore, e le dice voler alloggiar lì anch'esso. Per quante giuste obiezioni ella facesse, non avea per risposta altro che un mescolabile. « Voglio — Lbbno d'stella alla cameriera, preparami un paggiariccio in quel che angolo, che il signor maggiore occupi la mia camera. La cameriera, uscendo, lascia sbattere la porta. L'ufficiale crede di scorgervi un atto di dispetto o, sguardata la spada, minaccia la signora, che è costretta a fuggire di casa e gettarsi nella prima barca che le viene trovata per ricoverarsi a Palanza.

Una fanciulla di Leggiano veniva ogni dì a una filletta di Livorno. Una sera trovavasi sola a casa quando fu rapita da un branco di Croati: ne pu' si sa che ne sia avvenuto.

Un conduttore di S. Maria Segiola fu condannato a otto mesi di terra a Montova per aver detto che i Austriaci verrebbero a dare una buona lezione a questi nostri padroni. Ne questo è il solo individuo del nostro clero che s'ha maltrattato, che anzi i nostri cari padroni furono contro i preti un astio particolare, che manifestano appena loro capiti l'occasione.

Su che non v'ha gente meno politica e più innocua dei canonici del duomo Lbbene, molti di essi furono costretti a sloggiare dall'arcivescovado per far posto alla soldatesca. Allora l'ottuagenario arciprete, creco come si fece condurre da Radetzky a domandar grazia, come il qualtro era andato a minacciare la vendetta di Dio. Rameri d'Austria, ma il venerabile vecchio fu rimesso dall'autorità del genero e L. per maggior dispetto escludendosi egli interposto, a quanto si narra, a favore del l'alfabegatore di S. Mateo, presso cui erano state trovate armi, quel poveretto fu senz'altro fucilato.

L. tutte queste cose, e le bastonature di fanciulli o del e donni, come a Monza, e i ferimenti e le prediche uccisioni, come a Lodi, e le anglerie d'ogni sorta e lo scialacquo delle private sostanze, e le contribuzioni enormi e i saccheggi della *Gazzetta*, sono da contarsi per nulli, chi guardi alla quiete, al silenzio, alla profondità pace che godiamo, dacché Domeneddio e il suo vicario ci hanno ridonato questi buoni padroni, che almeno sanno come si fa a governare.

Dammi, dammi speranza, che non ho bisogno di un castruccio. (castruccio)

ALEMAGNA

Francoforte, 13 settembre. — Ieri la Commissione internazionale, esaminando gli atti riguardanti l'armistizio Schikswig-Holstein, concluse che si accettasse. Non si adduce per sé aprta una discussione nel Parlamento della quale dipenderanno probabilmente le future sorti della Germania. Imperocchè se la conclusione della commissione è confermata, la rottura del potere centrale con la Prussia crederà inevitabile, o si accetta l'armistizio c'è un così gravissimo pericolo, che la guerra continuerà da più mesi, sostenuta dalla parte democratica che si va ogni dì più rinforzando in tutta la Germania. Intanto qui si è scelti il Ministero Dählmann del centro destro rinunziò al cui o di ricostituire Hermann del centro sinistro non ne viene a capo, e domani giorno di furiosa battaglia. (cont.)

DOMENICO CARUCCI Direttore Gerente  
COI TIPI DEI FRATELLI GANFARI  
Tipografi-Editori, via di Doragnassa, num. 32